

Giornata di ringraziamento per la Beatificazione di Giovanni Paolo II
S. MESSA DI SAN STANISLAO, VESCOVO E MARTIRE

Omelia del Card. Camillo Ruini

Cracovia, 8 maggio 2011

E' una grande gioia per me essere di nuovo con voi, cari fratelli e sorelle, nella festa solenne di San Stanisław, Vescovo e Martire, e nella Giornata in cui la Chiesa e la Nazione Polacca rendono grazie a Dio per la Beatificazione del Santo Padre Giovanni Paolo II. Ringrazio di tutto cuore il vostro Arcivescovo Metropolita Cardinale Stanisław Dziwisz, e con lui ringrazio il Cardinale Franciszek Macharski, che mi aveva invitato nell'occasione precedente. E' spontaneo vedere insieme il vostro Patrono, San Stanisław, e il vostro Arcivescovo e poi Papa e ora Beato Karol Wojtyła-Giovanni Paolo II. Lo stesso Cardinale Wojtyła, prima di partire da qui per il Conclave che lo avrebbe eletto Papa, compose un breve poema dedicato a San Stanisław, nel quale scrisse: "Se la parola non ha convertito, sarà il sangue a convertire"; quel sangue che anch'egli ha sparso in Piazza San Pietro il 13 maggio 1981.

Dietro e vorrei dire dentro a San Stanislao e al Beato Giovanni Paolo II si staglia la figura di Cristo Buon Pastore, che dà la vita per le sue pecore, come abbiamo ascoltato nel Vangelo di Giovanni. Similmente l'Apostolo Paolo, nel discorso di Mileto ai presbiteri di Efeso che abbiamo udito negli Atti degli Apostoli, li invita a pascere la Chiesa che Cristo si è acquistato con il proprio sangue. Giovanni Paolo II, in tutta la sua vita e il suo ministero, ha donato integralmente se stesso e così è diventato un autentico gigante della fede e della Chiesa, e un gigante della storia: gigante nel senso che in lui si è resa in qualche modo visibile a tutti la grandezza di Cristo. E' questo il paradosso cristiano descritto da San Paolo: "non vivo più io, ma Cristo vive in me" (*Gal 2,20*). Karol Wojtyła, come

testimonia l'inno *Magnificat* da lui composto a soli 18 anni, sembra essere divenuto consapevole della sua vocazione alla santità prima ancora che della sua vocazione al sacerdozio. La ricchezza straripante della sua umanità ha conciso in lui con la forza e la profondità del suo rapporto con Dio, in altre parole con la sua santità.

Il Buon Pastore, nel Vangelo di Giovanni, dice ancora di se stesso: “conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me”. Questo è il modo in cui voi, amici di Cracovia, avete conosciuto il giovane e poi il Sacerdote e il Vescovo Karol Wojtyła, e questo è il modo in cui noi lo abbiamo conosciuto a Roma e in cui egli si è fatto conoscere in tutto il mondo. Egli è stato vicino a tutti, prossimo a chiunque abbia incontrato nel cammino della vita: attento alle persone, a cominciare da quelle più bisognose di aiuto spirituale o materiale, amico di ogni Nazione e sollecito della sua sorte. I suoi viaggi apostolici hanno significato anche questo. In un modo o nell'altro, tutti hanno potuto avere accesso a lui. La sua tavola, qui a Cracovia e poi a Roma, non era mai apparecchiata solo per lui. Amava e desiderava fare esperienza diretta delle persone e delle situazioni: lo ha fatto a Cracovia e in Polonia e ha voluto continuare a farlo in Italia e nel vasto mondo.

Da queste molteplici esperienze Dio non era mai assente: perciò nella sua preghiera egli faceva memoria di tutti. Era una preghiera “un po' geografica”, come egli stesso ha detto, perché percorreva le situazioni e i continenti. Ma in questa donazione e “dilatazione” universale, Karol Wojtyła rimaneva sempre se stesso, con la sua umanità credente che faceva tutt'uno con la sua umanità polacca. Aveva un'identità vigorosa e profonda, ma “inclusiva”, potremmo dire “jagellonica”, nel senso dello spirito dell'unità che rispetta e accoglie in sé la molteplicità, uno spirito che non era mai di chiusura in se stesso. In questo modo Giovanni Paolo II ha

anche capito Roma e vissuto Roma, che si onora del titolo di “*communis patria*”.

“Non abbiate paura!”: questa parola forte detta all’inizio del Pontificato è diventata l’emblema della sua vita. Karol Wojtyła per primo è l’uomo che non ha avuto paura: era una sua dote naturale, emersa ad esempio dopo l’attentato, quando rifiutò speciali misure di sicurezza. Ricordo il giorno in cui ero tra coloro che lo accompagnavano nella visita a Sarajevo, quando era finita da poco la guerra civile e il clima era ancora incandescente. Durante il viaggio in aereo ci fu comunicato che era stato scoperto un attentato preparato per il trasferimento in auto dall’aeroporto alla città. Quando giungemmo nella piazza antistante la Cattedrale, che era piena di folla, il Papa improvvisamente, sorprendendo gli uomini della scorta, entrò a contatto diretto con la gente, stringendo le mani protese verso di lui, incurante del pericolo che qualcuna di esse potesse essere quella di un suo potenziale assassino. Ma questo suo coraggio spontaneo era impregnato e sublimato dall’unione con Cristo. Vengono a proposito qui le parole della Lettera ai Romani ascoltate nella seconda lettura: “Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? ... Siamo messi a morte tutto il giorno, ... trattati come pecore da macello”. Eppure “siamo più che vincitori in virtù di Colui che ci ha amati ... Né morte né vita ... potrà mai separarci dall’amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore”.

Il coraggio del vero credente Karol Wojtyła lo ha mostrato nel suo ministero qui a Cracovia, nel resistere alla pressione comunista e nel conquistare nuovi spazi, come nella lotta lunga e vittoriosa per costruire una chiesa parrocchiale a Nova Huta. In forme diverse, il medesimo coraggio lo ha manifestato da Papa, in Occidente e nel mondo. Nel contesto italiano e occidentale, allora assai differente da quello polacco, il suo messaggio è rimasto identico nell’ispirazione e nella sostanza profonda. Possiamo sintetizzarlo così: la secolarizzazione non è un processo

irreversibile; è già iniziato invece il suo declino. Questo è dunque il tempo della nuova evangelizzazione, il tempo di congiungere o ricongiungere in Cristo teocentrismo e antropocentrismo, come Giovanni Paolo II ha scritto all'inizio della *Dives in misericordia*. L'umanesimo ateo è infatti destinato al fallimento, perché la morte di Dio porta con sé la morte dell'uomo, e ciò avviene tanto nell'ateismo marxista quanto in quello libertario. Soltanto l'umanesimo credente è in grado invece di liberare veramente l'uomo e di salvarlo. Karol Wojtyła non è quindi un nostalgico, un uomo del passato, bensì un credente che agisce nella realtà attuale e apre alla Chiesa e all'umanità la strada del futuro. Tutto questo non in modo astratto ma concreto, operativo: "Le cose possono cambiare", diceva spesso. E il senso era che noi possiamo cambiarle, o meglio, il Signore può cambiarle agendo in noi e attraverso di noi.

Così questo Papa ha cambiato la storia, in Polonia e nell'Europa centro-orientale ma anche nella Chiesa universale e in particolare in Italia, come l'ha cambiata nel mondo intero, dando vita tra l'altro a una fase nuova dell'ecumenismo e del dialogo tra le religioni. Impregnato dell'ecclesiologia del Concilio Vaticano II, egli concepiva la Chiesa come mistero e come popolo di Dio, un popolo che è una grande forza sociale, una forza chiamata a fermentare e movimentare la storia. Di questo popolo egli è stato, inseparabilmente, leader e servo, ma è stato anche leader e servitore del vasto mondo. Nel giorno delle sue esequie in Piazza San Pietro è diventata plasticamente evidente la dimensione mondiale del suo servizio e della sua leadership. Non stanchiamoci di rendere grazie a Dio per averci dato questo Papa. Io personalmente ringrazio ogni giorno il Signore per avergli potuto essere vicino per vent'anni, per essere stato nutrito e trasformato dalla forza della sua fede e dalla ricchezza della sua umanità.

Ora Karol Wojtyła-Giovanni Paolo II è stato proclamato Beato dal suo Successore e amico Benedetto XVI e come Beato egli ci interpella in maniera nuova: interpella la Chiesa e l'umanità intera; interpella in modo specifico la Diocesi di Cracovia, la Chiesa e la Nazione della sua diletta Polonia.

Oso cominciare da voi, amici di Cracovia e della Polonia, io straniero eppure non straniero, per i vincoli dell'amore. Nel suo primo viaggio in Polonia da Papa, nel 1979, Giovanni Paolo II vi ha detto: "Non siate schiavi" e così ha acceso una scintilla, un fuoco di libertà contagiosa, da cui è nato ed è stato alimentato quel grande movimento solidale di liberazione della Polonia che nel 1989 si è propagato ai Paesi comunisti europei. Un movimento di liberazione non violenta che ha posto fine all'epoca delle rivoluzioni violente, che era durata in Europa due secoli, dal 1789 al 1989, e che aveva avuto un culmine di violenza nella rivoluzione bolscevica del 1917. Quanto è avvenuto in Polonia e poi negli altri Paesi comunisti ha offerto infatti l'alternativa di una liberazione più efficace, che non porta in sé il germe di nuove violenze e sopraffazioni. Così è finita la divisione dell'Europa e la Polonia ha esercitato un ruolo decisivo sulla scena europea e mondiale.

Adesso la Polonia è una Nazione libera, rientrata in quella famiglia delle Nazioni europee a cui ha appartenuto a pieno titolo fin dall'inizio. Adesso, però, la Polonia è messa a confronto con la nuova sfida della modernità, non nelle forme dell'oppressione politica, ma attraverso la seduzione di una falsa libertà sganciata dalla verità e quindi sganciata da Cristo. Giovanni Paolo II ha risposto a questa nuova sfida già nel suo terzo viaggio in Polonia del 1987, con queste parole profetiche: "Non si può escludere Cristo dalla storia dell'uomo in qualsiasi parte del globo". Escluderlo "è un atto contro l'uomo. Senza di lui non è possibile capire la

storia della Polonia”. E più volte ha anche detto che senza Cristo non si può capire la storia dell’intera Europa.

Come dunque la Polonia può affrontare in concreto questa nuova sfida? Giovanni Paolo II vi chiede – chiede a tutti noi – di rimanere saldi nelle vostre radici, nella fiducia filiale verso Maria che ci conduce a Cristo. Saldi nella fede nella Divina Misericordia, nel Gesù Misericordioso manifestatosi a Suor Faustina Kowalska, venerata nel Santuario di Łagiewniki: quella Misericordia attraverso la quale l’Onnipotente pone al male un limite invalicabile, come questo grande Papa ha scritto nel suo ultimo libro, *Memoria e identità*. Rimanete saldi in una vita secondo la fede, perché Cristo viva veramente in voi. Proviene da qui lo slancio dell’evangelizzazione, l’ansia di portare Cristo a ogni persona e a ogni dimensione della società e della cultura polacca, senza intolleranze e integralismi, ma con quella forza e tenacia rispettosa e piena di amore di cui Giovanni Paolo II è stato il testimone vivente. Non si tratta di un’illusione o di un’evasione dalla dura realtà della storia, ma della certezza che la forza spirituale dei credenti muove e cambia la storia.

Si delinea così, nel contesto di oggi, la missione europea della Polonia cattolica, missione in cui Giovanni Paolo II ha creduto profondamente. Missione da compiere in unione con l’Italia e con altre Nazioni anch’esse, malgrado tutto, cattoliche nella loro anima profonda, nel genio dei loro popoli. E anche in unione con le altre Chiese cristiane fedeli al Signore; anzi, con ogni energia sana e amica dell’uomo presente in Polonia e in Europa. Amici di Cracovia e della Polonia, non rinunciate a questa missione, non lasciatevi intimorire dalle sue difficoltà. Fidatevi di Giovanni Paolo II. Il vostro Arcivescovo Metropolita Cardinale Stanisław Dziwisz vi è di esempio in tutto questo: egli ha raccolto la grande e vivente eredità di Giovanni Paolo II e la fa fruttificare in mezzo a voi.

Allarghiamo ora lo sguardo a tutta la Chiesa e alla grande famiglia delle Nazioni. Nei sei anni dopo la morte di Giovanni Paolo II gli scenari mondiali sono molto cambiati, ma il suo messaggio e la sua testimonianza conservano tutta la loro freschezza e attualità. Ritorniamo al Vangelo di Gesù Buon Pastore, che dice: “ho altre pecore che non sono di quest’ovile, anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore”. La voce di Giovanni Paolo II è stata ascoltata ma è ancora da ascoltare, nella prospettiva di giungere – nei tempi e per le vie di Dio – a un solo gregge e a un solo Pastore, Cristo. La grande missione della Chiesa oggi è portare Cristo, salvezza e liberazione dell’uomo, in un mondo in cui grandi Nazioni e civiltà non cristiane sono ormai diventate di nuovo, dopo alcuni secoli di subordinazione all’Europa e al Nord America, protagoniste della storia. Perciò la Chiesa è chiamata più che mai ad essere popolo missionario, capace di dire Cristo a queste culture, di incarnarlo in esse con lo spirito accogliente, “jagellonico” e romano di Giovanni Paolo II. Sostenuta inoltre dalla certezza che Cristo, con il suo Santo Spirito, è già segretamente presente, non alieno, non estraneo, ad ogni uomo, popolo e cultura.

In concreto la Chiesa deve essere, secondo un’espressione del Concilio prediletta da Giovanni Paolo II, “segno e salvaguardia del carattere trascendente della persona umana (*Gaudium et spes*, n. 76). Pertanto la Chiesa è il “popolo della vita”, che valorizza la famiglia, culla della vita, e il genio della donna, custode dell’umanità dell’uomo. Ugualmente la Chiesa è “voce dei poveri”, delle persone, categorie, popoli umanamente senza speranza, che nei nuovi scenari mondiali continuano ad esistere, come voce dei poveri ha saputo essere Giovanni Paolo II. E ancora, la Chiesa è vicina ai sofferenti, nel ricordo dell’uomo e del Papa che si è dato per loro ed è stato per tutti testimone vivente del valore salvifico della sofferenza.

Nei tempi non facili che viviamo e che verosimilmente vivremo, si stanno ancora scrivendo le pagine del grande libro dei martiri e dei nuovi martiri, che Giovanni Paolo II ha messo sotto gli occhi del mondo nel Grande Giubileo. Proprio come Chiesa resa feconda dal sangue dei martiri siamo chiamati a far circolare lo spirito del perdono e della riconciliazione in questo mondo che rischia di rimanere prigioniero di un infausto scontro di civiltà.

Per essere all'altezza di questa missione, di queste sfide nuove e antiche, la Chiesa ha anzitutto bisogno di essere se stessa, popolo di Dio, sposa e corpo di Cristo, e quindi di amare Cristo e amare l'uomo, "via della Chiesa", e anche di amare se stessa, di credere nella missione che Dio le ha affidato e nella possibilità di portare – in unione con il suo sposo Gesù Cristo – questa missione avanti nella storia.

"Gesù non è sceso dalla croce", ha risposto Giovanni Paolo II a chi si chiedeva se avesse un senso continuare il servizio di Pontefice quando il corpo malato sembrava non corrispondere più agli impulsi dello spirito. Così Karol Wojtyła ha portato all'estremo compimento quel dono totale di sé che nasceva da una fede tanto grande da fargli già vedere in qualche modo il Signore, presente e operante in lui e in tutti i fratelli in umanità. Ora della visione di Dio Karol Wojtyła-Giovanni Paolo II gode per sempre: chiediamogli di intercedere presso il Padre ricco di misericordia perché doni anche a noi, alla Polonia, alla Chiesa intera, quella fede per la quale, come ha detto Gesù ai suoi discepoli, "nulla vi sarà impossibile" (*Mt* 17,20).